

Lunedì 30 dicembre 1996

Libri

l'Unità2 pagina 7

MEDIALIBRO

Il manager tra gli scaffali

Come organizzare una libreria che venda, all'interno di un mercato in piena trasformazione: è questo il tema di un manuale curato dall'Istituto di studi sulla distribuzione commerciale. Un manuale rigorosamente tecnico, che considera la libreria un'azienda

modernamente concepita, che fa del libro un prodotto tout court, e che prescinde quindi da ogni strategia generale e da ogni politica della lettura. Di qui una indubbia concretezza, ma anche l'angustia di un discorso che si risolve interamente nella situazione

esistente, nell'accettazione oggettiva di un'area della lettura libraria rigida e limitata. Entro questi precisi limiti, il manuale fornisce una minuziosa ed esaustiva serie di indicazioni per il presente e per il futuro, partendo da un campionario di possibili «librerie vincenti», capaci cioè di aderire efficacemente all'ambiente e di rispondere adeguatamente alla domanda del pubblico. Un primo gruppo comprende: le librerie «generali», che affidano le loro fortune anzitutto

alla zona commerciale in cui sono situate; le librerie specializzate in un particolare settore librario, che esercitano un'attrazione specifica con libri di medicina o di ecologia o di altro; i punti di vendita specializzati in un particolare settore merceologico, che offrono libri d'uso insieme ad altri prodotti, riguardanti tempo libero o didattica, turismo o sport. Il secondo gruppo è quello che viene considerato dal manuale il più promettente e redditizio: le librerie

multispecializzate, suddivise in settori come tante librerie in una (per esempio, letteratura, scienza, eccetera; o prosa, poesia, saggistica; o autori italiani e stranieri; o novità, economici, streme); i punti di vendita multispecializzati di libri e insieme videocassette, dischi, stampe; le cartolerie e i negozi di giocattoli che vendono «anche» libri ad essi funzionali; i grandi magazzini o gli ipermercati dotati di un settore librario. Completano il quadro i punti di vendita non specializzati, di soli

libri o anche di altri prodotti, che in diverso modo si caratterizzano per la loro «comodità di transito» in quartieri e centri urbani minori. Una gamma molto vasta e varia di formule dunque, che riflette un generale processo di diversificazione e specializzazione, dalla produzione al pubblico, passando appunto per la distribuzione. A ogni tipo di libreria poi corrispondono sempre più complessi e sofisticati criteri e tecniche di gestione, esposizione, comunicazione e vendita: con un

sensibile ampliamento, modificazione, articolazione di quel ruolo, di quella professione e di quella figura che una volta andavano sotto il nome di «libraio».

□ Gian Carlo Ferretti

Isidi (a cura di)
LIBRERIE VINCENTI

FRANCO ANGELI
P. 154, LIRE 20.000

STORIA. La Francia di Vichy nelle carte di Angelo Tasca

La partecipazione di Angelo Tasca all'esperienza di Vichy era servita, nel dopoguerra, a giustificare il giudizio che Togliatti e l'intero Pci avevano dato di uno dei fondatori e massimi dirigenti del partito nei primi suoi anni di vita, quello di «rinnegato». Il tradimento che Tasca aveva compiuto alla fine degli anni venti, così si diceva, quando si era schierato nell'Internazionale con Bucharin senza rapidamente allinearsi, come aveva fatto il buchariniano Togliatti, con il vittorioso Stalin, era dovuta alla natura subdola e infida del soggetto, come testimoniava la scelta pétainista e la conseguente politica di collaborazione con il nazismo. Nel dopoguerra, e soprattutto negli anni della guerra fredda, i contributi di Tasca alla ripresa politica italiana, nelle file della socialdemocrazia e sulle pagine de *Il mondo*, furono oggetto di attacchi preconcetti e giudizi ostili proprio sulla base di quelle precedenti scelte.

Questo richiamo serve soprattutto a sottolineare le difficoltà che ancora oggi sono connesse a una piena e libera riconsiderazione, critica ma non pregiudiziale, della figura di Tasca e in particolare modo degli anni di Vichy; difficoltà legate alle ripetute polemiche che hanno spesso annebbiato il confronto storiografico su Vichy soprattutto in Francia, e in cui da ultimo fu coinvolto lo stesso Mitterrand.

Il silenzio su Vichy seguiva alla drastica e unilaterale equiparazione del regime di Pétain a uno dei tanti governi Quisling del tempo di guerra, e all'identificazione morale e politica tra vichismo e collaborazionismo. Questo trentunesimo numero degli «Annali» della Fondazione Feltrinelli, rendendo disponibili i diari di guerra di Angelo Tasca e un suo inedito e interessantissimo studio sull'opinione pubblica nella Francia di Vichy, tenta anche di fare il punto e suggerire qualche nuova ipotesi su quell'agrovigliato nodo di problemi - i rapporti tra Resistenza, regime di Vichy, pétainismo, collaborazionismo e le loro reciproche connessioni con le istituzioni statali francesi durante la guerra e nel dopoguerra - che l'esperienza di Tasca sintetizzava.

Rifiutando di considerare l'esperienza di guerra di Tasca o come il momento rivelatore della sua intera carriera politica o, al contrario, come una parentesi casuale e di poco conto, i due saggi che introducono il materiale archivistico (Laurent Douzou et Denis Peschanski, *La Résistance française face à l'hypothèque Vichy* e David Bidussa, *La "Révolution nationale" come "réforme intellectuelle et morale"*, Angelo Tasca vichyssois) cercano di collocarla all'interno della sua più ampia e non sempre lineare parabola politica, individuandola come un momento significativo della sua attività, in gran parte coerente con alcune formulazioni e idee riproposte nell'intero arco del suo impegno pubblico. Piuttosto che definire una tipologia della Resistenza sulla base degli atteggiamenti che le sue componenti prendono nei confronti di Vichy o analizzare la percezione e il giudizio che quest'ultimo ebbe e dette delle forze antifasciste combattenti, Douzou e Peschanski hanno preferito indagare i legami ideologici e istituzionali che «alcune» componenti della Resistenza ebbero con «alcuni» ambienti di Vichy. Oltre che legittimo, questo tipo di ricerca aiuta a gettare un po' di luce non su quella «zona grigia» di passività e servilismo la cui comprensione costituisce oggi il punto di maggiore interesse e novità degli studi resistenziali e bellici; ma sulla forza ideale e consistenza empirica di questa vasta area di persone e interessi che hanno intrecciato rinascita della Francia e continuità dello stato rendendo spesso difficile collocare le une e gli altri nello schema fascismo/antifascismo che ha dominato il paradigma interpretativo del primo dopoguerra.

Socialista fortemente anticomunista (come Paul Faure) e antipacifista (come Léon Blum) alla fine degli anni trenta, Tasca rimase a lavorare anche dopo la disfatta francese per i servizi d'informazione, diventandone anzi durante Vichy responsabile dell'Ufficio Studi; ma nello stesso tempo diventando informatore tra i più preziosi di una rete clandestina belga legata al governo in esilio a Londra. Convinto che solo l'unione nazionale avrebbe permesso la rinascita morale e politica della Francia e che Pétain era forse l'unico in grado di farlo, Tasca aderì a Vichy non per «coprire» la sua attività informativa a favore di una forza della Resistenza, ma per convinzione e libera scelta. Egli fu tuttavia, e ben prima che la sua fiducia in Pétain venisse meno (nell'estate del 1941), «vichyssois et résistant»: come lo fu

Ombre in Tasca

Molti dei suoi giudizi rivelano lucidità e profondità assenti altrove ma sembrano dimenticare ciò che era invece all'ordine del giorno: la guerra e l'occupazione nazista

MARCELLO FLORES

successivamente, quando mantenendo il suo posto e i suoi legami con Vichy pur se da quel governo non si attendeva più nulla se non ulteriori delusioni.

David Bidussa ha individuato nel mito di una «riforma politica» il filo rosso che conduce Tasca attraverso esperienze così diverse e all'apparenza in contraddizione: una riforma fondata sul rinnovamento etico e sul ruolo decisivo di una rete clandestina belga legata al governo in esilio a Londra. Convinto che solo l'unione nazionale avrebbe permesso la rinascita morale e politica della Francia e che Pétain era forse l'unico in grado di farlo, Tasca aderì a Vichy non per «coprire» la sua attività informativa a favore di una forza della Resistenza, ma per convinzione e libera scelta. Egli fu tuttavia, e ben prima che la sua fiducia in Pétain venisse meno (nell'estate del 1941), «vichyssois et résistant»: come lo fu

che accompagnate e caratterizzate da un apparato ideologico, simbolico, pedagogico - ma si esprime e si rafforza solo in presenza d'un mito nazionale forte, insieme prepolitico e extrapolitico. Questo mito è legittimo e identificabile alla sola condizione che vi siano delle élites politiche a rappresentarlo. Elites che non sono il risultato d'una battaglia politica di partito, cioè d'un confronto, ma che attraversano i partiti politici considerati come macchine istituzionali (Bidussa, p. 45).

Le osservazioni di Bidussa testimoniano lo sforzo costante di Tasca di pensare il presente interrogando il passato e ipotizzando il futuro. Molti dei suoi giudizi, anche episodici e occasionali, relativi alla vita pubblica della Francia di Vichy, hanno sempre un fondo di lucidità e di profondità che manca del tutto in analisi ceeve. Ma sono giudizi che sembravano dimentici

care quella che per la maggioranza dei cittadini era all'ordine del giorno: l'occupazione tedesca e la guerra. È questa «assenza», quasi una sorta di schizofrenia analitica, l'altro aspetto dell'esperienza di Tasca che le sue carte ci mostrano solo in negativo: non tanto per tentativo di autogiustificazione, ma per una sorta di cinismo intellettuale, non in contraddizione con l'aspirazione etica più volte manifestata, figlia di quel primato della politica e fiducia nelle élites che emerge con continuità dalle riflessioni di questa multiforme figura.

È proprio questo «cinismo», probabilmente, a non aver permesso a Tasca di costituire un punto di riferimento per tutte quelle «terze forze» a cui lui pure, in una particolare accezione, si rivolgeva. Favorendo a sua volta una sottovalutazione delle sue capacità analitiche che questo volume ci ripropone in tutta la sua ampiezza, minuziosità, ossessività archivistica. E che emerge soprattutto dallo studio, composto tra il 1949 e 1950, sull'opinione pubblica negli anni di Vichy, condotto sulla scorta di quei rapporti settimanali pubblicati dal ministero dell'Interno, adesso tra le fonti privilegiate degli studiosi di storia sociale, salvate da Tasca insieme a una massa di documenti ancora non del tutto studiati e utilizzati.

La paziente ricerca alla Fondazione Feltrinelli

Gli archivi di Angelo Tasca costituiscono una fonte ampia e articolata, tra le più importanti per la comprensione di alcuni tra i fenomeni cruciali di questo secolo, il fascismo e il comunismo prima d'ogni altro. La meritoria opera compiuta dalla Fondazione Feltrinelli per rendere accessibili agli studiosi le carte del Fondo Tasca e per ordinarle, selezionarle e interpretarle alla luce delle riflessioni storiche meditate e approfondite, si è accresciuta di un ulteriore contributo: dedicato, questa volta, come già accaduto circa dieci anni fa, alla Francia di Vichy. Il volume degli annali, «La France de Vichy» (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, p. 468, lire 120.000) è stato curato da David Bidussa e da Denis Peschanski, che sono autori anche, insieme con Laurent Douzou, dei saggi introduttivi: «La Resistenza francese di fronte all'ipoteca Vichy», «La Rivoluzione nazionale come riforma intellettuale e morale». David Bidussa inoltre, in «La Francia tra 'drole de guerre' e Liberazione nelle carte dell'Archivio Angelo Tasca», ricostruisce le carte dell'archivio, secondo le diverse origini, sottolineando che «la biblioteca, i periodici, i documenti e i manoscritti dell'Archivio Tasca, acquisiti nel primo semestre 1958 dall'allora Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, hanno costituito un patrimonio documentale di primaria importanza per chiunque abbia voluto avviare una ricostruzione dettagliata del dibattito politico-culturale nel fuoriscrittismo italiano...».



Soldati tedeschi sotto la Tour Eiffel a Parigi

Robert Doisneau (Fondazione Mazzotta)

L'ambizioso «Estinzione»

Il testamento di Bernhard

ROBERTO FERTONANI

La narrativa di Thomas Bernhard - e in termini meno angoscianti anche il teatro - ha una fisionomia inconfondibile nella letteratura del Novecento per un processo radicale che riduce ogni tematica a una sola dimensione: il *contemptus mundi* di medioevale memoria, privato di qualsiasi luce di redenzione, nutre con la sua linea distruttrice ogni pagina, ogni frase di Bernhard. Lo scrittore di fronte al caos dell'esistere esprime con una rabbia esibita e intransigente il suo disprezzo per qualsiasi idea che si sia acquisita per convinzione e per convenzione nella scala dei valori sui quali è costruita la nostra civiltà. In questo senso la sua personalità è unica e irripetibile; alla lontana si possono evocare i nomi di Beckett o di Céline; con Beckett, Bernhard condivide la nota ironica sulla disperazione esistenziale, con Céline l'insofferenza eterodossa contro il *consensus omnium*, che nasconde spesso il trionfo del luogo comune. Ma, a una verifica di queste coordinate, che lo collocano tra i più tenaci assertori di una visione della vita nichilistica e senza alternative, gli si deve riconoscere un timbro del tutto originale. Nessuno come lui ha saputo insistere in una sola direzione, ossessiva ma non monocorde, con coerenza totale.

Di solito con Bernhard siamo abituati al racconto o al romanzo, dove la vastità non pregiudichi la tensione ininterrotta della scrittura ed esiga la presenza di pause di respiro. Ma con la sua ultima opera, *Estinzione*, uscita in tedesco nel 1986, tre anni prima della morte, e ora in italiano nella traduzione elegante e precisa di Andreina Lavagetto, l'autore ha voluto darci il suo *opus maximum*, in ogni senso, affrontando i rischi di questa infrazione alle regole della sua poetica. Un giovane austriaco, Franz Josef Marau - è evidente nel suo prenome l'allusione all'ormai mitico penultimo imperatore della Cacia - ha lasciato Wolsegg, il villaggio nativo nell'Austria superiore, per stabilirsi in quella che ritiene la sua sede d'elezione, Roma. Marau, di estrazione borghese e ricca, passa il tempo dando lezioni di tedesco a un solo allievo, Gambetti, muto testimone di sfoghi senza pause, che non sono mai dialoghi, ma continui monologhi.

Per non turbare l'aura dell'incanto, il perpetuo io narrante si concede un albergo di lusso, che gli consente di spaziare su un panorama magnifico: «Lei non sa cosa significhi per me, essere di nuovo al Pincio, i giardini di Villa Borghese, la vista che da quassù si ha sulla mia amata Roma. Sulla mia venerata Roma. Sulla mia meravigliosa Roma!». In realtà, come nei cinque libri della sua autobiografia, l'unica figura positiva, quella del nonno, ha la funzione di esaltare la negatività di tutti gli altri incontri della sua infanzia e adolescenza. Così l'esaltazione eccessiva di Roma, serve per gettare una luce, ancora più cruda e sinistra, sul nido di Wolsegg, che Franz Josef, questo snob inguaribile, abbandonò presto per Londra, Oxford, Parigi e poi, definitivamente, per Roma.

Wolsegg, ultimo esempio di quel microcosmo austriaco che Bernhard ha sempre dipinto a luci fosche, è anche il tramite per attacchi furiosi contro la famiglia, composta di padre, madre, due sorelle, un fratello e un cognato, che viene chiamato per dileggio «il fabbricante di tappi per bottiglie da vino». Gli stretti congiunti, per un malefico influsso degli astri, hanno la triste sorte di essere al tempo stesso filonazisti e cattolici, il che equivale, per l'Austria di ieri, ma anche di oggi, al vertice del conformismo più bieco. Dall'anatema si salva, sempre per la predilezione dello schema delle opposte simmetrie, lo zio Georg che, a differenza del padre meschinamente laborioso, ha, in giovane età, venduto i suoi beni e, con la rendita, ha sempre vissuto una vita serena, fino agli ultimi giorni, sulla Costa Azzurra. A Roma, invece, vive, appartata, una sola persona gradita all'io narrante, Maria, una delicata poetessa, quasi certamente Ingeborg Bachmann, che li visse i suoi ultimi anni, fino alla tragica morte. L'improvvisa perdita, in un incidente, di tre familiari, madre, padre, fratello, costringe Franz Josef al ritorno nella piccola patria e ad assistere a un disgustoso funerale, durante il quale non ha la possibilità di evitare sorelle e cognato. Così il ciclo è concluso da una cerimonia funebre con la presenza significativa di un alto prelato italiano che ha il curioso nome di Spadolini, un segno questo della facile convenzionalità della Roma e dell'Italia di Bernhard. E alla fine, come freccia del Parto, una invettiva contro Goethe «il piagnone filosofico dei Tedeschi, che ha riempito i loro vasi da conserva con la marmellata delle loro anime...»

Il titolo *Estinzione* - che per fugare ogni dubbio ha per sottotitolo *Uno stacelo* - viene così spiegato, senza necessità, dall'autore: «... in quel resoconto estinguo effettivamente tutto, tutto ciò che metto per iscritto in quel resoconto viene estinto, tutta la mia famiglia vi viene estinta, la sua epoca vi viene estinta, Wolsegg viene estinta...». I propositi di questo romanzo, di essere una summa globale di Bernhard scrittore, il testamento che lascia ai posteri, il vademecum del suo passaggio su una terra che non gli piace e in una società che detesta, sono evidenti in ognuna di queste pagine, dove spaziano sovrani il sarcasmo e il paradosso, espressi con uno stile incalzante e affannoso, che fanno di questa prosa un *unicum* nel panorama europeo del Novecento. Alla fine resta l'impressione che non si tratti del Bernhard più alto, quale lo ricordiamo nel racconto *Amras*, o nei romanzi *Il soccombente* e *Il ripote di Wittgenstein*, che, nella loro struttura più essenziale, circoscrivono il progetto in parametri meno ambiziosi ma più coerenti e incisivi.

THOMAS BERNHARD
ESTINZIONE

ADELPHI
P. 493, LIRE 38.000